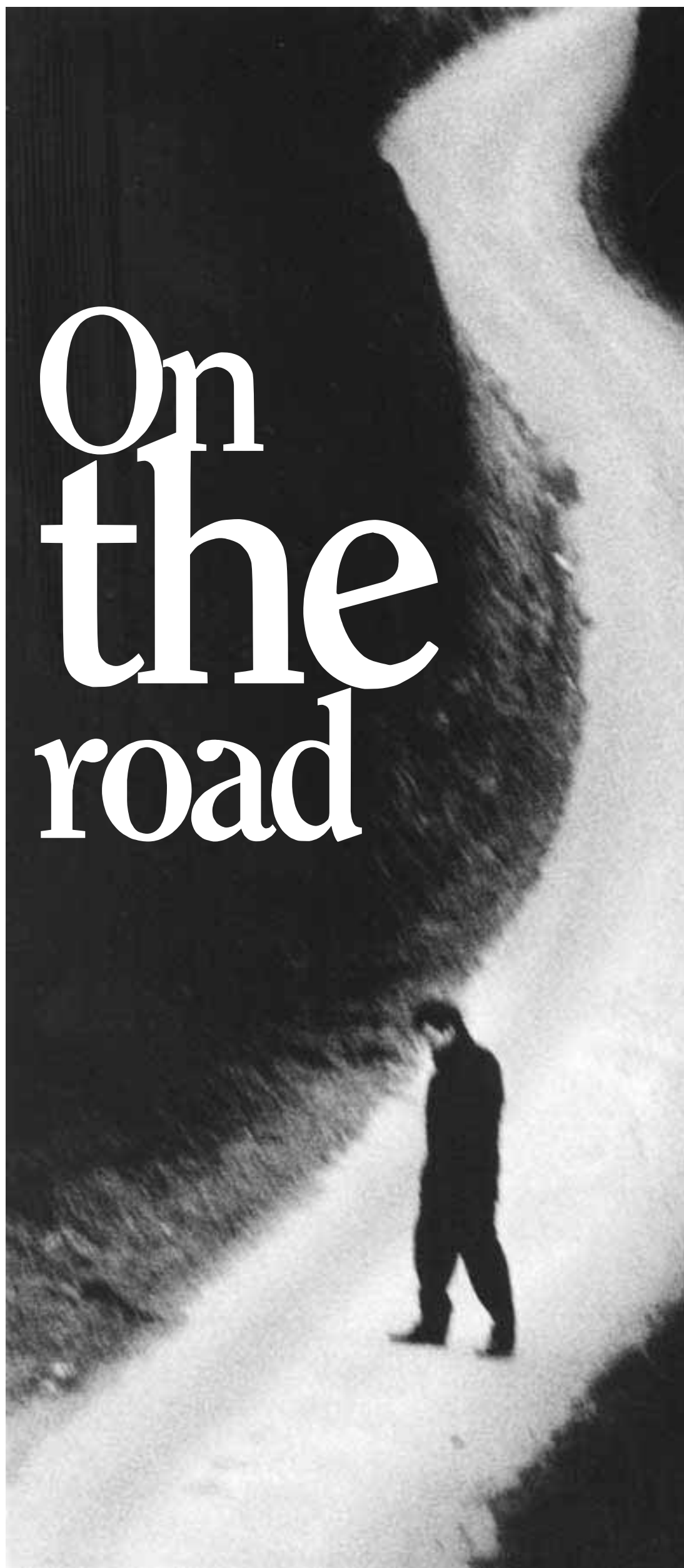


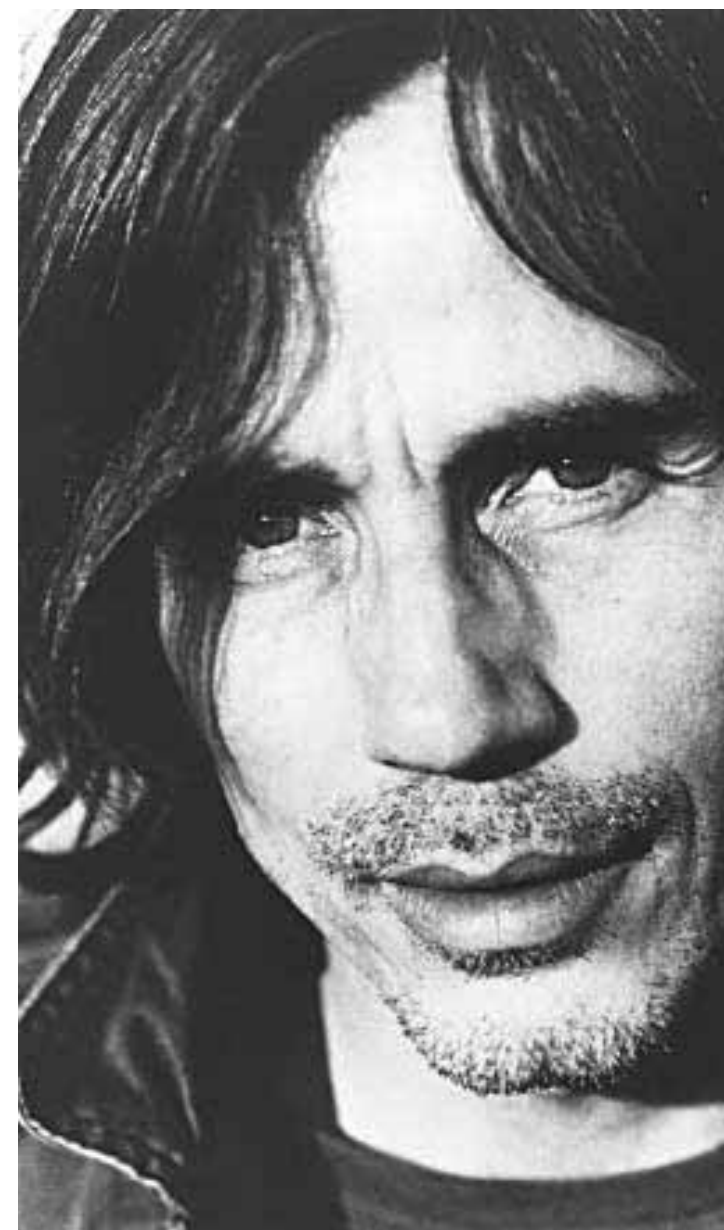
Spettacoli

L'INTERVISTA. Il viaggio come fonte di conoscenza e ispirazione. Parla Jackson Browne



«I miei piedi sulla strada per stare con gli altri»

Con questa intervista al cantautore americano Jackson Browne prende il via una serie dedicata al viaggio come fonte di ispirazione nella musica, nel cinema, nel teatro e nello spettacolo in genere. Proprio «on the road», nel corso di una lunga tournée, Browne ha inciso uno suo celebre album, *Running on Empty*. E sempre alla strada ha dedicato una delle sue canzoni più belle, *The Road*, che da noi Ron ha tradotto in *Una città per cantare*...



On the road

DIEGO PERUGINI

■ UDINE. In viaggio Jackson Browne ha, praticamente, inciso un intero album. O quasi. Il vecchio *Running on Empty*, che chiunque intorno ai trent'anni ha divorato all'epoca senza sosta. Tanto da ridurre il povero vinile nero a un inascoltabile ammasso di righe e graffi. Storie di musicisti e lunghi tour, divertimento folle e malinconia in agguato, entusiasmo e delusioni, avventura e nostalgia di casa. Come in quella canzone-manifesto, *The Road*, che da noi Ron ha tradotto in *Una città per cantare*, rendendo bene lo spirito vagabondo dello stare sulla strada.

Ma quello di Browne è anche un altro viaggio, meno fisico e più mentale. Un viaggio nella coscienza dell'America, paese amato-odiato e pieno di contraddizioni, che diventa viaggio in un mondo sempre troppo ingiusto. Dove c'è sempre qualche causa per cui lottare e qualche uomo da salvare. E c'è anche un viaggio più interiore e poetico, che tocca la vita e il suo divenire, fra insondabili forze del destino e la spinta dell'amore. Oggi Browne, ormai vicino ai cinquant'anni ma in forma smagliante, non ha perso la voglia di battersi per un'esistenza migliore, personale e collettiva.

Di nuovo in viaggio, Jackson?
Sì. Mi sembra di essere tornato all'epoca di *Running on Empty*, quando stavo tanto tempo in giro con gli stessi musicisti: gente fidata, grandi artisti. Un vero gruppo, insomma, senza problemi di ego e leadership. Perché anche se io canto e scrivo i pezzi, non mi sento una rockstar dittatoriale. Qui si fa tutto in comune. E penso che abbiamo, per lo meno, ancora un grande album da fare insieme. «On the road» a quasi cinquant'anni: come ci si sente? Bene, perché si vedono tanti posti e si incontrano tante persone. Luoghi come questo, Udine, che è meraviglioso. E dove mi piacerebbe fermarmi un po'.

La nostalgia d'America?
Tante volte ho pensato di andarmene dall'America, perché troppe sono le contraddizioni e le ingiustizie.

Ne ho viste parecchie in tutti questi anni e voi sapete come la penso su certi argomenti. Molto spesso sono stato in disaccordo con le scelte governative e con il potere, e ho combattuto in prima persona per far capire alla gente come stavano le cose. Ecco perché, alla fine, non riesco ad andarmene e a tirarmi indietro. Penso che ci sarebbe uno in meno che lotta e cerca di darsi da fare per migliorare un po' la situazione. Allora rimango.

Per battervi in che direzione?
È difficile rispondere, perché ci sono così tanti motivi per cui gridare. Le solite cose: i diritti umani, la trasparenza dei governi, l'ecologia... I musicisti, comunque, hanno fatto il loro dovere e hanno sensibilizzato l'opinione pubblica come potevano. Adesso tocca alla gente farsi sentire. Per quanto mi riguarda, vivo fra due esigenze complementari: quella di trovare il giusto equilibrio per il mio lavoro e quella di poter vivere in un mondo migliore. E, se proprio devo trovare il problema più impellente da risolvere, guardo all'informazione. Che, negli Stati Uniti, sta diventando un pericoloso monopolio di pochi. Se si va avanti così fra pochi anni non ci sarà più una pluralità di informazione e la gente non potrà più scegliere.

Come guardi al tuo passato e alle esperienze come «No Nukes»? E come ti rapporti al presente e alla musica di oggi?

Di *No Nukes* ricordo il gran lavoro per realizzare il disco che, per i soliti motivi di business, doveva uscire per Natale. Giorno e notte a lavorare in studi diversi... Il passato è passato, ma è bello che per ogni epoca qualcosa rimanga nel cuore e nella mente di tutti. La musica, però, cresce e si evolve, e ci sono altri linguaggi come il rap, che è molto diretto e vibrante. Ed esprime l'urgenza e le tensioni del nostro tempo. Sono contento che ci sia tanta musica in giro, è comunque un buon segno: ci sono stimoli e fermento, un po' com'era negli anni Settanta. E c'è gente che scrive grandi canzoni, come Liz Phair e Ben Harper.

E sotto il Castello di Udine rivive il sound della West Coast

Anton Corbijn

Il papà di Akira a «Cartoombria»

Sarà Katsuhiro Otomo, il creatore di «Akira», il prestigioso ospite internazionale della seconda edizione di «Cartoombria», la rassegna di cinema d'animazione diretta da Luca Raffaelli e che si terrà a Perugia dal 26 al 28 settembre. Otomo porterà a Perugia «Memories», lungometraggio animato di cui è regista. Altro ospite della rassegna, organizzata dalla Fondazione Umbria Spettacolo e dalla Regione, sarà l'animatore italo-francese Federico Vitali. Tra le novità che saranno proiettate al teatro del Pavone ci sarà «A Close Shave», l'ultimo cartone di Nick Park con Wallace e Gromit; «Carrotblanca» con protagonisti Bugs Bunny, Titti e Silvestro (un'esarante parodia di «Casablanca»); e la serie «C'era una volta» in cui alcuni grandi autori del fumetto interpretano favole e fiabe classiche.

I suoi fans sono arrivati anche da molto lontano, per ascoltarlo cantare al «Folkest '96», nello scenario suggestivo del castello di Codroipo, a Udine. E Jackson Browne, simbolo musicale degli anni della West Coast, non li ha delusi, con un concerto sobrio e nostalgico, suoni puliti, chitarre agrodolci, voce carezzevole. In repertorio, i vecchi successi come *Stay* e *The Pretender*, e le canzoni dell'ultimo album, *Looking East*. Domani sera si replica a Milano.

■ UDINE. C'è chi si è sobbarcato ore e ore di macchina pur di non mancare a questa «prima». Fans instancabili ed emozionati, che di Jackson Browne non vogliono perdere nemmeno un minuto. Un ragazzo di Milano, per esempio, non ci ha pensato due volte prima di venire fino ad Udine, pur sapendo che Jackson suonerà nella sua città molto presto. E ora aspetta pazientemente in fila l'incontro col suo idolo, dopo aver divorato il concerto nota dopo nota. Assieme a lui ci

sono una manciata di fans composti e disciplinati che in Browne vedono il simbolo e il ricordo del passato, fatto anche di memorie personali e di una giovinezza perduta.

E Jackson non li delude. Finite la pasta con aglio e pomodoro e le telefonate interminabili esce dal camerino e si presta al gioco affettuoso delle strette di mano, degli abbracci, delle fotografie e degli autografi. Qualcuno si attarda in racconti e chiacchiere, Jackson ascolta e sorride. Proprio come il fratello

maggiore (ma anche coetaneo) che tutti vorrebbero avere. L'atmosfera, insomma, è di quelle idilliache. Dove tutti se ne vanno soddisfatti e commossi, chi con la fermata doc sulla foto, chi con una mano da non lavare più. E con la mente che ritorna su strofe e ritornelli, classici e non, che Browne ha snocciolato in un concerto sobrio e tranquillo, nostalgico ma non patetico, giocato su un sound piacevolmente «retro», dove gli anni Settanta e la «West Coast» sembrano dietro l'angolo.

Troviamo le chitarre agrodolci di Mark Goldenberg, le tipiche armonie vocali e quell'organo Hammond che mai nessun campionario - spiega Jackson - potrà riprodurre veramente. Il suono è pulito, l'acustica è perfetta, i volumi sono umani. Niente rock duro, feedback assassini, trasgressioni e sorprese. Jackson va sul classico, rifugge le novità e canta le sue canzoni di sempre, con la voce carezzevole che conosciamo. Anche i pezzi del

suo album più recente, *Looking East*, uscito l'anno scorso, hanno il sapore del passato, da *Some Bridges*, ritratto desolato (ma con un filo di speranza) delle miserie del mondo, all'orecchiabile *I'm the Cat*.

Lo scenario del castello di Udine, antiche mura sullo sfondo di un prato verde, pare la cornice ideale a questo recital intimista e rilassato, dove Jackson parla e scherza a mezza voce con la platea, rilanciando più volte gli apprezzamenti per la bellezza del luogo. Da queste parti (a Codroipo), un paio di settimane fa, era venuto un altro mito del passato, il vecchio Bob Dylan, anch'egli inserito nel programma del «Folkest '96», la rassegna di musica folk-etnica sponsorizzata da Sans Souci e Banca Popolare Friuladria che a fine mese arriverà al suo «clou» a Spilimbergo con l'arpa celtica di Loreena McKennit (26) e Bruce Cockburn (27). Quello di Browne è stato uno de-

gli spettacoli più applauditi di questa edizione: due ore buone di musica per una ventina di pezzi in scaletta. Con citazione di merito per le sfumature soul-blues della recente *Culver Moon* e le intense versioni di *For Everyman* e *Late for the Sky*, dal finale in crescendo.

Nel finale, il migliaio abbondante di spettatori ha rotto gli indugi e si è lasciato trascinare dall'entusiasmo per *The Pretender* e la solita strepitosa *Running on Empty*. Per poi catapultarsi tutti a ridosso del palco, fra il vento pungente della sera e le prime gocce di pioggia, per i bis, con Jackson al piano per *Load Out* e, di seguito, *Stay*, cantate all'unisono. Qualcuno grida *Take It Easy*, ma Jackson non ci sta: «Dite agli Eagles di farvela», e ribatte con la sua *Lawyers in Love*. Si replica domani in un altro scenario suggestivo, anche se molto più metropolitano: la Villa Clerici di Milano. □ D.P.

Il movimento? È nella natura «irrequieta» degli uomini

La vita? Un viaggio attraverso il deserto. La rivoluzione? È anche un viaggio (dalla «fase nomade» della rivoluzione cubana alla lunga marcia di Mao). Una cura per la melanconia? Il cammino. I grandi maestri religiosi? Tutti camminatori. Le Olimpiadi? L'approdo di una lunga marcia. «Notre nature est dans le mouvement», scriveva Pascal. E invece di scomodare Jack Kerouac e il suo mito «On the road», ci piace tirare in ballo Bruce Chatwin e il suo «Anatomia dell'irrequietezza», volume ancora fresco di stampa (Adelphi, 223 pagine, 25.000 lire) che raccoglie alcuni scritti sull'ineluttabilità del nomadismo per l'uomo di questo viaggiatore incallito inglese. Il quale, per l'appunto, cita Pascal in uno dei brani dell'antologia. E che ci spiega come l'esplorazione, il movimento, la conoscenza di mondi diversi dal nostro (che sia la strada dietro casa o la nazione lontana mille miglia) siano indispensabili alla crescita e alla creazione (alla creatività, se preferite). «I bambini hanno bisogno di sentieri da esplorare - scrive Chatwin - di orientarsi sulla terra in cui vivono, come un navigatore si orienta in base a noti punti di riferimento. Se scendiamo nelle memorie dell'infanzia, ricordiamo dapprima i sentieri, poi cose e persone...». E ancora: «Siamo viaggiatori dalla nascita. La nostra mania ossessiva del progresso tecnologico è una reazione alle barriere fraposte al nostro progresso geografico. I pochi popoli «primitivi» degli angoli dimenticati della Terra comprendono meglio di noi questa semplice realtà della nostra natura. Sono in perpetuo movimento».

Il viaggio come fonte di ispirazione è l'idea guida che ci ha spinto a chiedere a diversi artisti di parlarci dei loro viaggi, reali, mentali, creativi e di come percorrere la strada li abbia aiutati a fare meglio il loro lavoro. Questo viatico estivo viene aperto dalla testimonianza di Jackson Browne, che alla vita di strada ha dedicato una canzone e che sulla strada ha raccolto i brani di un intero disco. □ St.S.